

CESARE ANGELINI - PAOLO DE BENEDETTI

# Quasi evangelista, quasi talmudista

Lettere (1949-1975)

a cura di Nicoletta Leone e Fabio Maggi

MORCELLIANA

## PREMESSA

«C'è un Angelini che tutti conoscono...»: è l'esordio di Paolo De Benedetti sulle colonne dell'«Eco di Bergamo» nel 1957, in un ritratto dell'amico, letterato pavese.

Viceversa, si può dire che l'affermazione vale anche per lui: «c'è un *Paolo* che tutti conoscono».

Poi però ce ne sono tanti altri possibili, almeno settanta, come i significati – tutti validi – di ciascun versetto della Torà, oltre i quali esiste un settantunesimo senso, personale, di ognuno di noi.

Quello che duetterà con il suo corrispondente è il Paolo personale, unico e irripetibile *di* Angelini... così come affiorerà un settantunesimo Angelini, molto altro – se già non fosse moltissimo – dell'Angelini noto: poeta, teologo, editore, rettore di un Almo Collegio, animatore culturale, ecc.

E non bastasse: in questo carteggio ci sono il De Benedetti (citato spesso con il noto trigramma PdB) e l'Angelini di una terza persona, presente *in absentia*, perché non scrive in proprio (tranne un paio di volte e qualche firma in calce), ma vive costantemente attraverso le loro parole, nelle loro lettere: una L., quasi coetanea di Paolo, che si sceglie di siglare per diversi motivi. Innanzitutto per rispettare il diritto (ma di questi tempi anche, soprattutto, il dovere) della *privacy*, in secondo

luogo perché si ritiene che in questo carteggio L. sia, certo, una persona reale, ma soprattutto un “*metaxý*”, termine che Diotima, figura sapienziale del *Simposio* di Platone, utilizza per dire che Eros è *metaxý* (il *tramite*) tra l’umano e il divino. E Diotima è esattamente l’antonomasia che Angelini attribuisce a L., in una cartolina a De Benedetti del 1963 (cfr. lett. n. 192).

Per ciò non è parso utile addentrarsi nell’indagine biografica, perché il *focus* di tali pagine è la relazione tra Angelini e PdB, e anche perché dalle sole lettere – che pur testimoniano un nesso profondo con L. (quasi una traiettoria di rinterzo tra i due, in cui, azzardando un dantismo che forse non sarebbe loro spiaciuto, il dialogo “*s’intrea*”) – non è dato ricostruire se, ma è solo una delle ipotesi, nell’intento di Angelini ci fosse il desiderio di far conoscere tra loro due giovani che egli stimava molto e che riteneva possibile si incontrassero. Anche sentimentalmente? Qui sarebbe proprio PdB ad ammonirci: quando la lezione del testo non è chiara, i masoreti scrivono a margine delle Scritture: *tequ!* (questione) *sospesa!* Inutile inventare.

\*\*\*

«Il commento a un nonsense non può in alcun modo penetrarvi senza distruggerlo»  
(PdB, *Non sense e altro*, Morcelliana, Brescia 2018)

Se a *nonsense* sostituiamo *epistolario*, l’avvertimento che «il commento a un *epistolario* non può in alcun modo penetrarvi senza distruggerlo» suggerirebbe di desistere.

Lettere recuperate in controttempo si portano dietro tutto il dopo (e anche un prima a chi cerchi agganci col passato). Nel caso di Angelini e Paolo De Benedetti tutta una letteratura su loro, di loro.

Invece bisognerebbe sgomberare il campo da ogni rumore di fondo, per poter cogliere il *qui e ora* di un'amicizia che nasce, cresce attorno e dentro due personalità che si individuano e poi si fondono. Un io e tu che, come ha scritto Buber, si delincono nella reciproca relazione; il dialogo ne sborza vicendevolmente, lettera dopo lettera, incontro dopo incontro, la forma più intima. Lo sguardo di Angelini restituisce ritratti di Paolo, dove, come in un quadro di Velázquez, sullo sfondo c'è uno specchio che ritrae Angelini stesso. E viceversa.

Nel 1949, anno della prima lettera che possediamo superstita, Cesare Angelini ha 62 anni, Paolo De Benedetti ne ha 21: «Tocca a me ringraziarla di avermi voluto suo prefatore». Si riferisce a *Capricorno*, la raccolta del giovane PdB, che Angelini riconosce immediatamente come poeta.

Di lì in poi il flusso epistolare sarà negli anni fitto e costante, se pur con qualche intermittenza e, talvolta dilazione (scrive PdB in una minuta di lettera del 18 aprile 1951 all'amico, poi anche collega in Bompiani, Celestino Capasso: «Hai letto il *Cantico*? L'ho mandato alla rivista dell'Angelini per una prima pubblicazione, ma forse non sai che l'Angelini ha un bizzarro criterio di epistologgiare: p. es. non apre bocca o penna per due mesi, e poi manda subito le bozze. Questo perché, io credo, è sempre in giro per l'Elicona a cavallo di un cålamo; e finito il sabba classico, entra nel suo castello

borromense per una finestra, e trova tutta la posta che reclama. O, meglio, poiché non si muove di là, l'anima gli rientra per un orecchio dopo i sogni manzoniani»<sup>1</sup>.

L'ultima lettera, che reca la data 20 marzo 1975, è di Angelini, la cui scomparsa avviene nel 1976: è un tempo lungo dunque, durante il quale non solo si addentrano l'uno nell'altro, ma si scambiano pezzi di biografia, che consentono a noi di storicizzare alcuni aspetti e momenti della letteratura del Novecento, nonché cavare i succhi di un confronto religioso che, sotto la specie di un'amici-  
zia vera, non *ex cathedra*, o peggio, *ex pulpito*, anticipa di un bel po' l'aria nuova del Concilio Vaticano II.

La sensibilità di entrambi riesce a cogliere i tratti più salienti se è vero, per esempio, che PdB si sofferma sul modo di firmarsi del suo corrispondente: «quasi sempre “Angelini”, solo cognome, senza il nome Cesare (e si capisce che di questa identità ossimorica preferisse gli angeli al condottiero)», antitesi che poi però produce – secondo lui – a sua volta un altro ossimoro, perché in realtà l'*humilitas* di Angelini è regale: nell'insegna del Collegio Borromeo, di cui è rettore, compare «sormontata da una corona». D'altra parte, come non vedere che Angelini si staglia più alto quanto più agisce con un *understatement*, che sa tanto di autoironia? Nel tamburino di gerenza dei «Saggi di umanesimo cristiano», rivista

---

<sup>1</sup> Questo brano proviene da una delle due agende manoscritte di PdB (da lui intitolate *Libro rosso n. 2* e *Libro rosso n. 3*) composte nei primi anni Cinquanta, ora conservate presso l'Archivio della Morcelliana: ringrazio l'editrice per avermele lasciate sfogliare; si tratta di un vero e proprio zibaldone di letture e intuizioni di un giovane studioso che è ricettivo della tradizione, ma già possiede una voce propria.

del Collegio Borromeo, si firma «segretario di redazione», mentre ne è fondatore, direttore, autore, insomma il “miglior fabbro” di questo parlare borromaico.

PdB, del resto, non è meno “ossimorico” dell’amico quando, in una lettera del ’55, gli scrive: «Niente armi di rame, io son Glauco e non voglio le armi di Diomede. [...] per le mie poesie ho l’ambizione di star fuori dall’e-segesi». *Ambire a star fuori* è come la corona borromaica di Angelini, un cortocircuito tra umiltà e regalità.

\*\*\*

*«Farò un canzoniere per innamorati, e sarò messo all’indice»*

(Cesare Angelini, lettera a PdB, 18 agosto ’54)

Dalle lettere di Angelini e De Benedetti traspare la medesima idiosincrasia per ogni comportamento idolatrico, sia esso declinato nelle cose del mondo, ad esempio, i premi letterari – si veda Angelini che scrive «[...] il solo che conosco di quella giuria (per poco non scrivo quella genia!)», sia che si tratti di idolatria in fatti di fede (“idolo” in ebraico è *pasul*, che significa “scolpito” e si riferisce alle immagini scolpite per farne oggetto di venerazione *fasulla*): anche l’ortodossia, per PdB, può essere «vitello d’oro», idolo scolpito, *fasullo*.

I due corrispondenti non hanno anime pacificate, al contrario: un che di agonico nella relazione con Dio c’è in entrambi; e se il primo ci scherza su, quando in una lettera del 19 aprile ’64 scrive «da una camera d’ospedale (dove, da quasi un mese mi ha portato lo strappo del nervo ischiatico: quello di Giacobbe!)», è poi vero

che una lotta con l'Angelo nella sua biografia c'è, ed è precisamente il corpo a corpo con quella *Vita di Gesù* che non riuscirà a scrivere<sup>2</sup>.

Quanto a Paolo, ne ha quasi fatto il suo *shibboleth*, segno distintivo: il *riv*, la disputa, la contesa con Dio sono la sua interrogazione incessante, che talvolta sfocia nell'eresia. Un'eresia che non fa sistema, non produce contro-teologie; è semmai lo scardinamento dei luoghi comuni (lo ricordo una volta dire «Ma quale pazienza di Giobbe! Giobbe è un bestemmiatore, litiga con Dio... lo contesta e lo sfiducia»). La contraddizione, il dubbio, il rovesciamento sono per lui l'unica ermeneutica possibile.

Anche Angelini, sacerdote, è spesso a rischio: «Io sono qui alle prese col mio tema da 2<sup>a</sup> liceo: “La Madonna ispiratrice di poesia”. Farò un canzoniere per innamorati, e sarò messo all'indice». Come scrive Renzo Cremante: «Non è facile per lui liberarsi [...] da un resistente sostrato [...] di estetismo di ascendenza, in parte, dannunziana» (prefazione al *Carteggio Angelini-Linati*, a cura di F. Maggi e N. Trotta, Ed. Storia e Letteratura, Roma 2013, p. XIII). Dunque l'eresia non è teologica, nasce semmai da un pensiero e una poetica molto mossi

---

<sup>2</sup> «Non so da quanti anni questa *Vita di Gesù* doveva essere consegnata all'editore, e non so dire perché non l'ho mai consegnata. Umiltà? Orgoglio? Viene un momento che un pover'uomo che ha presunto di narrare cose troppo più grandi di sé, non sa più se nel suo comportamento obbedisce a quella virtù o a questa tentazione. Sempre nel momento di scriverla, qualcuno dentro mi ammoniva che il mio dovere non era quello di scrivere ma piuttosto di vivere la Vita di Gesù» (da pagine inedite, riportate alla luce da Fabio Maggi nella riedizione della *Vita di Gesù narrata da sua madre*, Lindau, Torino 2011, pp. 6-7).

e non allineati. Ho anche trovato, a sostegno di ciò, un *ipse dixit* di Paolo, che ha annotato diaristicamente una bella similitudine: «L'ortodossia è come un pezzo di carne, che ha bisogno di esser cotta dal fuoco delle eresie per fare il sugo e avere sapore»<sup>3</sup>. Come non ricordare il detto arguto del filologo classico Giorgio Pasquali (apparso sul «Tempo» il 19 ottobre 1948, poi adattato nel '66 da Pasolini in *Uccellacci e uccellini*) che i maestri devono essere mangiati in salsa piccante (si intende: per essere digeriti, ma poi assimilati)?

Altra caratteristica che accomuna i due corrispondenti è una spiccata propensione ludica, sempre densa di erudizione, ma applicata giocosamente: come la volta che Angelini dichiarò d'aver trovato nella biblioteca dell'Università di Pavia un inedito foscoliano e lo pubblicò sul «Resto del Carlino». Diversi ci cascarono, invece si trattava di un testo da lui confezionato abilmente, operazione che Contini definì un «mirabile pastiche degno in Angelini dell'arte leopardiana».

Anche Paolo si deve essere divertito parecchio, collaborando alla rivista «Linus», sotto lo pseudonimo collettivo «I Wutki», con Giampaolo Dossena e Mario Spagnol. «I Wutki erano inesausti creatori di *nonsense* e organizzavano concorsi tra i lettori della mitica rivista, allora diretta da Oreste Del Buono per la Milano Libri di Anna Maria e Giovanni Gandini. Il *nonsense*, su cui De Benedetti pubblicò un fondamentale saggio in un Almanacco Bompiani, rispondeva anche al suo caratteristico

---

<sup>3</sup> Dal *Libro rosso n. 3*, annotazione numerata 796, non datata, ma successiva al 25/08/1952.

modo profondo e sorridente di stabilire nessi impensabili e di creare logiche apparentemente anomale ma preziose per comprendere più a fondo la realtà» (G. Piccioli, *Maestro di editoria*, in «Le parole e le cose», online: <http://www.leparoleelecose.it/?p=30354>).

Entrambi condividevano il gusto degli eteronimi: Didimo il primo, e le mille variazioni sul proprio nome: angelus sine/cum alis, sine/cum coelo, cancellarius borromaicus...; Gamaliele il secondo, e il vezzo di ammiccare alla santità del suo nome, per referenziare l'apoteigma del momento: «questo lo dice Paolo», salvo subito precisare «di Asti, non di Tarso»<sup>4</sup>.

\*\*\*

---

<sup>4</sup> Una certa idiosincrasia che aveva Paolo per il suo omonimo di Tarso è scherzosamente manifestata in un'intervista a «Famiglia cristiana». Alla domanda «Chi è Gesù?», rispondeva: «Gesù è un ebreo e secondo me diventa figlio di Dio dopo la risurrezione. Questo punto ci allontana dall'ebraismo [...]. Mi sono immaginato una parabola: se vado in paradiso, allora chiederò all'angelo custode di accompagnarmi da Freud che penso sia in paradiso. Mi accompagnerà da Freud e io gli dirò: "Professore, c'è qui in paradiso una persona che ha bisogno di lei". E lui mi risponderà: "Chi è, come si chiama?". Io gli dirò: "Paolo di Tarso" (ride)». Da <http://www.famigliacristiana.it/articolo/intervista-a-paolo-de-benedetti-dialogo-e-coesistenza.aspx>. Va da sé che non si tratta di un rifiuto a senso unico, bensì di uno scarto rispetto a tutto il *mainstream* della dottrina paolina, tramandata senza la conoscenza diretta dei testi, mentre PdB ha letto attentamente e, anche, proposto in lettura già all'altezza del 1952 nella rivista da lui fondata e diretta, «Postille» 4(1952), pp. 37-38.

*«Color Angelini... ironica letizia»...*  
M. Corti, *Color Angelini*, in «Nuova  
Antologia» 2167(1988), pp. 497-499.

Nelle lettere, che si incrociano presso le mutevoli di-  
more di Angelini e PdB, c'è molto: letteratura, anche  
teologia, dottrina (poca), poesia (tanta) ma soprattutto  
«ironica letizia»: tale è il “colore” prevalente che Ma-  
ria Corti aveva rilevato in Angelini, e tale è anche la  
campitura di questo bellissimo epistolario «il cui sapore  
fondamentale si produce all'incontro e all'intreccio del  
sacro e del profano: la vita, la poesia e la storia degli uo-  
mini vengono commentate con valori religiosi e i valori  
religiosi si commentano con la vita, la poesia, la storia.  
Dove la duplice forza spirituale [...]: passione lettera-  
ria e predilezione per i testi sacri; un'arte combinatoria  
di divino e di umano alquanto irripetibile e attuata con  
una sottile, ironica letizia».

*Nicoletta Leone*